

Il problema dell'occupazione e gli strati proletari del Mezzogiorno

G. Mottura

1. Alcuni dati sulla situazione dell'occupazione nel Mezzogiorno.

(...) Nell'anno 1969, secondo le rilevazioni ufficiali (1), i *tassi di occupazione* (percentuale degli occupati sul totale della popolazione) del Mezzogiorno continentale e insulare variavano tra il 26,5% della Sardegna e il 30,6% della Campania, di fronte al 41,6% dell'Emilia-Romagna e al 39,2% del triangolo industriale.

Parallelamente, una graduatoria delle regioni CEE in base ai *tassi di disoccupazione*, vedeva in testa alla classifica sette regioni italiane (Sardegna, Campania, Puglie, Basilicata, Calabria, Lazio,

1) Si vedano il memorandum presentato da Donat-Cattin al Consiglio dei ministri degli affari sociali della CEE, sul tema *La politica dell'impiego nella CEE* (Roma-Bruxelles, giugno 1971); e L. Frey - M. Rosi Merli, *Occupazione e Mezzogiorno*, in «Quaderni di Azione Sociale», 1971, 5-6. A proposito di tali rilevazioni, lo stesso ministro Donat-Cattin avverte che esse «ignorano il fenomeno della disoccupazione occulta, cioè quella quota di disoccupazione determinata da tutte le persone che non entrano nel mercato del lavoro per mancanza di occasioni di impiego, persone che, in occasione dell'indagine, vengono classificate come appartenenti alla popolazione inattiva» (*op.cit.*, p. 17).

Sicilia), con tassi varianti tra il 3,8 e il 5,2, di fronte ad un tasso di disoccupazione nazionale di 3,1 (2).

Di quale dinamica queste cifre definiscono una tappa transitoria? Rappresentano esse, in particolare, *l'eredità del triste passato* del quale i meridionalisti hanno fornito tante analisi e documentazioni, e il cui superamento costituisce «il rinnovato impegno» di cui ha recentemente riparlato il ministro Giolitti (ricalcando le orme di un numero incredibilmente alto di illustri predecessori)?

Oppure indicano una tendenza, se non creata, per lo meno accelerata e alimentata *proprio da quell'aumento di investimenti capitalistici*, industriali ed agricoli, che per decenni è stato indicato da destra e da sinistra come la via maestra per la «rinascita del Mezzogiorno»? Nonostante i dubbi più volte espressi e documentati da diverse parti, la prima ipotesi sembra ancora prevalere, almeno a livello politico, tra i commentatori delle diverse parti, ivi compresi molti appartenenti al movimento operaio, parlamentare e non. Eppure sono sufficienti pochi altri dati per mostrare la legittimità della seconda ipotesi — ben presente oggi nell'esperienza del proletariato meridionale — e dunque per proporre con forza all'attenzione un campo assai vasto sia d'inchiesta e di analisi (che oggi sono ben lontane dall'aver raggiunto livelli soddisfacenti), sia d'intervento politico.

Nel decennio 1960-69, secondo i dati dell'ISTAT, l'occupazione totale nel Mezzogiorno diminuisce del 10,6% (pari a 692.000 unità). Tale diminuzione è più alta di quella che interessa complessivamente l'Italia, che è di 1.298.000 unità pari al 6,9% (3). In

2) Istituto Statistico delle Comunità Europee, «Statistiche Sociali», 1970, n. 4, tab. 1.

3) Come sottolineano Frey e Merli (*op.cit.*, p. 443), da ciò si ricava che il 54% della riduzione di occupazione verificatasi in tale decennio è localizzata nel Mezzogiorno: in tal modo, la quota di

quegli anni, nel Sud 930.000 unità lavorative abbandonano l'agricoltura, che passa così ad assorbire nel 1969 il 33,8% delle forze di lavoro meridionali, contro il 44,5% del 1960.

Il parallelo incremento dell'impiego in altri settori è ben lontano dal compensare tale esodo; esso registra un aumento di occupati extra-agricoli di 240.000 unità circa, e soprattutto appare assai eloquente la distribuzione di tali posti: soltanto 45.000 unità circa incrementano l'occupazione industriale (che passa così dal 27,4% al 31,1% del totale delle forze di lavoro), mentre le altre 195.000 unità finiscono nel settore terziario, il quale diventa così il settore più gonfio di forza-lavoro, passando dal 28% al 34,6% circa del totale delle forze di lavoro meridionali (*ufficialmente rilevate*).

Si noti che a tutto ciò si accompagna un *sensibile aumento degli investimenti*. Tra il 1960 e il 1969, il totale degli investimenti lordi fissi nel Mezzogiorno (comprese le isole) passa da 1.349 miliardi a 2.391 miliardi di lire (valori a prezzi 1963). Gli incrementi più alti, considerando partitamente i diversi settori, risultano essere quelli riguardanti la costruzione di abitazioni (+393,8 miliardi) e le attività industriali (+282,9 miliardi), cioè proprio quei settori — tra

partecipazione del Sud all'occupazione nazionale totale passa dal 32,2% del 1959 al 30,7% del 1969.

In margine a queste cifre si può osservare come esse gettino il dovuto ridicolo sulle pretese di spiegare la diminuzione dell'occupazione totale in termini di aumentato benessere (più casalinghe, aumento e prolungamento della frequenza scolastica, eccetera): infatti, se così fosse, se ne dovrebbe concludere che il Sud è assai più benestante del triangolo industriale. In particolare poi per ciò che riguarda l'aumento della scolarità come indice di «aumentato benessere», si ponga mente al seguente dato: secondo l'Istituto Statistico delle Comunità Europee, il 51,8% della disoccupazione in Italia è rappresentato da «persone in cerca di prima occupazione» («Statistiche Sociali» n. 4, 1970). Questo dato risulta abnorme rispetto agli altri paesi della CEE, nei quali esso varia dal 3,4% della Germania ad un massimo del 16,3% del Belgio.

quelli extra-agricoli — in cui l'incremento dell'occupazione risulta assai basso e saltuario. L'unico saldo negativo, per ciò che riguarda gli investimenti, appare quello relativo al settore agricolo (- 2,4 miliardi), anche se, valutato invece a prezzi correnti, sembra elevarsi da 226,4 a 328,2 miliardi (4).

Inoltre è anche utile ricordare che circa un milione e mezzo di lavoratori italiani vive in altri paesi della Comunità economica europea, in una situazione che è però di frequente «pendolarità» con le zone d'origine e di ricambio relativamente intenso, e che comunque — quale che sia la durata della permanenza individuale all'estero — ha le caratteristiche prevalenti di una emigrazione *temporanea*. A questo poi va aggiunto lo spostamento definitivo, registrato dall'ISTAT, di 1.575.000 persone dal Sud verso il Centro-Nord, che insieme all'emigrazione transoceanica si distingue dal flusso diretto verso gli altri paesi europei per la minore incidenza percentuale delle forze di lavoro sul totale degli emigrati.

Dopo il 1969, la tendenza che si delinea attraverso i pochi dati forniti non accenna per altro ad invertirsi, né a diminuire d'intensità. Facendo fede, con tutte le riserve del caso, ai dati disponibili, è possibile vedere che il tasso di sviluppo del reddito in Italia, tra il 1967 e il 1970, si è mantenuto intorno al 5,6% (mentre il *Progetto '80*, ad esempio, ipotizzava una crescita del reddito al tasso annuo del 6%, come condizione per raggiungere al termine del periodo un livello d'occupazione pari al 37,1% della popolazione, contro il 36,4% del '67); negli stessi anni, l'occupazione agricola italiana si riduce ad un tasso del 7,4% (assai più alto di quello del 4-5% ipotizzato dal *Progetto '80*), mentre quella negli altri settori si sviluppa ad un tasso dell'1,6% (invece dell'1,7% del

4) Fonte: ISTAT, Supplemento straordinario al «Bollettino Mensile di Statistica», sett. 1970, n. 9, appendice B.

Progetto '80 (5). In cifre assolute, questo significa che tra il '67 e il '70 l'occupazione in Italia è diminuita di 150.000 unità, e che se le tendenze registrate in quel triennio continuassero ad agire nel decennio successivo, nel 1981 la *disoccupazione esplicita* raggiungerebbe — nell'ipotesi più ottimistica — i 3 milioni e mezzo di unità. Considerando le caratteristiche economico-territoriali del sistema italiano, è facile prevedere che — qualora tale ipotesi si verificasse — si accentuerebbe la tendenza a una *localizzazione prevalentemente meridionale* di tale quota di disoccupazione, *nonché dei fenomeni di sottoccupazione e di lavoro improduttivo miserabile connessi in genere al crescere della sovrappopolazione relativa* (6) (...)

2. Il Mezzogiorno è un blocco di sottosviluppo?

I punti che ora desidero sottolineare riguardano l'inquadramento generale dei problemi del proletariato meridionale. Ragionando su di essi, tenterò anche di mettere in luce alcuni errori che a mio parere oggi indeboliscono e riducono le capacità di comprensione e di intervento delle organizzazioni e dei gruppi di sinistra nel Mezzogiorno. (...)

5) Fonti: Donat-Cattin, *op. cit.*, pp. 86-8; ISTAT, Supplemento straordinario al «Bollettino Mensile di Statistica», sett. 1970, n. 9, appendice B.

6) A questo proposito, occorre ricordare che l'entità dell'esercito industriale di riserva (che rappresenta una larghissima fetta della sovrappopolazione relativa) è assai maggiore del numero di disoccupati espliciti. A parte tutte quelle persone — cui s'è già fatto cenno — che nelle rilevazioni ufficiali non vengono comprese nella «popolazione attiva» in quanto non risultano presenti sul mercato del lavoro (buona parte delle «casalinghe» e degli «studenti», ad esempio), esiste un numero a tutt'oggi imprecisato di lavoratori precari e sottoccupati (anche se spesso fisicamente oberati dal lavoro e dalla fatica), che nelle statistiche compaiono nel novero degli attivi.

In primo luogo occorre, a mio parere, prendere in considerazione i rischi impliciti nella visione semplicistica del Mezzogiorno come *blocco di sottosviluppo*. Questa visione certamente scaturisce dalla consapevolezza dei profondi squilibri e diversità esistenti tra le regioni meridionali e — in misura differente — le altre regioni del paese; essa è rafforzata dalla constatazione che tali squilibri non solo non si sono attenuati, ma anzi si sono aggravati con il procedere dello sviluppo economico italiano, dagli anni dell'Unità in poi; essa diventa sempre di più, da quegli anni ad oggi, un motivo di scontro e di polemiche all'interno della stessa borghesia (di cui fa parte la maggior parte degli scrittori e politici meridionalisti). In questo senso, essa sembra trovare nell'esperienza quotidiana, si può dire più di cento anni, una serie di conferme incontrovertibili. La stessa situazione attuale, ossia ciò che è accaduto negli ultimi quindici anni in termini di occupazione, di emigrazione, di variazione del reddito — anche volendo accettare come sono i dati ufficiali —, non sembra tale da modificare quella visione. (...) Perché dunque ho detto che la visione del Mezzogiorno come *blocco di sottosviluppo* contiene dei rischi, tanto per l'analisi quanto politici?

Cercando di sintetizzare (anche perché probabilmente si tratta di una cosa ovvia), la risposta è la seguente:

a) in primo luogo perché tale visione *rischia di isolare il problema del Mezzogiorno dai problemi delle altre parti del paese*, tenendo in ombra le strette connessioni che invece li legano: ad esempio, oggi in particolare che i fenomeni di riduzione dei livelli di occupazione investono l'intera classe proletaria italiana, appare del tutto astratto considerare il mercato del lavoro meridionale come qualcosa di autonomo, quasi che i capitalisti lombardi o piemontesi impieghino forza-lavoro secondo criteri di *luogo di nascita*, invece che di *età e sesso*, come avviene;

b) in secondo luogo perché tale visione ha

spesso indotto e ancora induce molti a *ignorare o a considerare secondaria la divisione in classi all'interno del Mezzogiorno*, rispetto alla contraddizione principale che secondo loro unirebbe tutti i *meridionali*, cioè la contraddizione tra sviluppo e sottosviluppo.

Questi due rischi sono stati e sono presenti nell'impostazione di diverse forze politiche, anche se spesso — almeno per ciò che riguarda quelli più radicati e più forti — sono stati oggetto di largo dibattito.

Si pensi al grande movimento di rinascita del Mezzogiorno, animato dal PCI. Esso da un lato si è presentato come unico degno erede politico della tradizione meridionalistica ed è riuscito in diverse occasioni a mobilitare masse assai vaste; d'altra parte però è stato quasi inevitabilmente portato a porre in secondopiano, e in alcuni casi decisamente a sacrificare, il ruolo dirigente egemonico che il proletariato avrebbe dovuto e potuto esercitare, e a favorire l'affermarsi di uno schieramento dai connotati interclassisti (anche se i proletari in esso rappresentavano nonostante tutto la maggioranza). (...)

3. *Il Mezzogiorno è una colonia?*

Tutte le caratteristiche che sono connesse all'idea del Mezzogiorno come «blocco di sottosviluppo» le ritroviamo poi in altre posizioni che sono emerse più recentemente, e che sembrano aver incontrato una certa fortuna (almeno tra certi tipi di intellettuali). Se ne parlo a parte, è perché a quella idea se ne aggiunge in questo caso un'altra, che a mio parere irrigidisce e aggrava tutti i rischi presenti nella prima.

Secondo queste posizioni, il Mezzogiorno non sarebbe la parte meno sviluppata di un sistema sociale ed economico più ampio (l'Italia) nel quale lo sviluppo capitalistico ha determinato una

distribuzione diseguale e squilibrata delle risorse anche a livello territoriale, e nel quale perciò si è determinata anche una serie di fratture e disomogeneità nello stesso proletariato.

Il Mezzogiorno sarebbe invece una società diversa, a sé stante, che in una certa fase del suo sviluppo è stata conquistata e colonizzata, cioè non solo impedita a svilupparsi agli stessi ritmi dei «conquistatori», ma addirittura resa sottosviluppata attraverso lo smantellamento del patrimonio industriale che possedeva prima della conquista e attraverso il continuo depredamento delle sue risorse naturali e umane.

Non è questa la sede per discutere la validità storiografica di questa tesi. Può essere invece interessante, per dimostrare quali storture ne possono scaturire a livello politico e di formulazione di obiettivi di lotta, citare qualche affermazione da testi nei quali essa si esprime: «(...) Il blocco industrial-sindacale nordista contrasterà sino al limite delle sue energie l'esigenza che il Mezzogiorno si inserisca in quei settori della produzione che sono suo monopolio storicamente e politicamente consolidato»; «La contrapposizione tra nazioni proletarie e nazioni plutocratiche è un fatto politico evidente»; «I livelli occidentali di benessere sono pagati con il supersfruttamento generalizzato delle masse non urbane, con la proletarizzazione massiva fuori del perimetro della fabbrica. Oggi la contraddizione suprema del capitalismo risiede nella spaccatura tra le aree sociali a benessere diffuso e l'impoverimento relativamente crescente delle classi cosiddette sottoproletarie»; «Il capitalismo (...) è lungi dal trovarsi di fronte uno schieramento compatto di tutte le classi sfruttate. Queste si presentano divise non tanto a causa di un difettoso grado di maturazione politica, quanto da un'oggettiva contrapposizione di interessi»; «Pur se dispone di una grandiosa forza organizzativa. (...) il proletariato operaio fermo restando l'attuale situazione di coin-

teresse allo sviluppo del capitalismo monopolistico, è *perduto come classe rivoluzionaria* (...). *Capitalista e operaio sono i privilegiati della nuova polis industriale*» (7).

Come si può vedere, le conclusioni politiche di una impostazione come questa non possono che essere le seguenti:

— spaccatura del fronte proletario nazionale (addirittura *teorizzazione* della giustezza di tale spaccatura)

— progetto d'una alleanza interclassista meridionale (mascherata sotto un'altra teoria: quella della «proletarizzazione» generalizzata); e in ultima analisi

— finalizzazione della lotta proletaria allo sviluppo economico «autonomo» del «paese meridionale» (8).

4. La composizione del proletariato meridionale.

Di fronte a questo tipo di posizioni che possono provocare l'indebolimento dell'intero fronte proletario e che possono allargarsi proprio a causa delle correnti di *emarginazione* di quote crescenti di lavoratori che lo sviluppo capitalistico scatena in questa fase, di fronte alla strumentalizzazione antioperaia (*nel Nord e nel Sud*) che i borghesi stessi potrebbe tentare, è dunque essenziale ribadire — tanto a livello di analisi quanto a livello politico — che:

a) il Mezzogiorno non è una società, ma la parte di una società più ampia (che oggi è sempre meno

7) N. Zitara, *Il proletariato esterno*, Milano, Jaca Book, 1972. Citazioni dalle pp. 63, 73, 74, 122, 128 (ma chiunque può trovarne altre equivalenti con il minimo sforzo). Il corsivo è mio.

8) Vedi il documento di fondazione del *Movimento dei contadini e dei proletari del Mezzogiorno e delle Isole*, nella rivista «Quaderni calabresi», 1971-72, n. 21-24, p. 12.

l'Italia, e sempre più l'Europa), alla quale è organicamente unito;

b) che al suo interno esiste la lotta tra le classi come momento specifico dello scontro in corso nella società più vasta, e che ciascuna delle parti coinvolte in tale lotta è la rappresentante locale di interessi di classe che vanno molto al di là di qualsiasi confine meridionale;

c) che nel Sud, come dovunque, la giusta ricerca di alleanze per formare uno schieramento il più ampio possibile di forze contro il capitalismo non può avere successo reale e duraturo se non è subordinata e non procede di pari passo alla formazione e al consolidamento d'una forza proletaria organizzata a livello locale e nazionale capace di dirigere tale schieramento verso obiettivi realmente anticapitalistici, senza possibilità di cedimenti opportunistici.

A questo punto però occorre segnalare anche un altro tipo di errori, in cui è possibile incorrere nell'intento di reagire a quelli visti fin qui. (...) Lo sforzo di evitare i rischi dell'interclassismo, del populismo, addirittura — come s'è visto — del «nazionalismo» meridionale, può portare, e ha già portato molti, alle analisi che conducono a *negare che da un punto di vista proletario non esista alcuna differenza rilevante tra l'assetto sociale meridionale e quello delle altre zone del paese, anche le più industrializzate*.

In particolare per quello che riguarda il proletariato (cioè le condizioni in cui esso si trova a vivere, il tipo di difficoltà che incontra quando tenta di organizzarsi in modo unitario, il tessuto di legami e di ricatti di ogni genere in cui si trova invischiato, la frantumazione pratica e quella ideologica che ne scaturiscono, ecc.), affermare una cosa simile significa cedere a uno schematismo cieco, rinunciare a ogni attività organizzativa efficace, e — in generale — impoverire pericolosamente di significato il concetto stesso di «proletario».

Non a caso, infatti, coloro che conducono analisi in questo senso insistono poi su una nozione a mio avviso restrittiva di proletariato, da essi inteso in generale come sinonimo o di *salariati industriali e agricoli* oppure di salariati industriali e agricoli *stabilmente occupati*, o addirittura — in modo ancora più restrittivo — come concetto applicabile soltanto a quei lavoratori che sono *occupati stabilmente nei punti di più alto sviluppo capitalistico*, tanto al Nord quanto al Sud. (...)

Se è vero che esiste una legittima e oggettiva funzione di avanguardia dei proletari stabilmente inseriti nei punti di maggiore sviluppo capitalistico, è però anche vero che tale funzione può essere esercitata — tanto al Sud come dovunque — solo se si fonda su una presa di coscienza delle *condizioni interne* del proletariato nel suo complesso e delle *tendenze* in cui è coinvolto.

Per ciò che riguarda il Mezzogiorno, il problema principale e più immediato in questo senso è il peso estremamente grande che hanno nella composizione del proletariato (e di conseguenza anche sui comportamenti e le decisioni dei lavoratori stabilmente occupati) i disoccupati, i sottoccupati, gli occupati precari e le innumerevoli figure miste, spesso rappresentate da lavoratori espulsi dallo sviluppo capitalistico stesso che ha messo in crisi numerose aziende e interi settori senza essere in grado di riassorbire tutti coloro che così perdevano il posto di lavoro. (...)

In una simile situazione, e tenendo conto del fatto che gli elementi che l'hanno determinata non sono quelli di una caduta degli investimenti capitalistici (anzi — come si è visto — nello stesso periodo c'è stato un sensibile aumento di questi), si può comprendere come sia arduo il compito organizzativo e politico che sta davanti alle avanguardie proletarie dei «poli».

Tra la loro definizione come avanguardie e l'esercizio reale da parte loro di funzioni di

avanguardia di tutto il proletariato, corre una lunga strada, nel corso della quale gli ostacoli principali da superare sono appunto l'estrema frammentazione del proletariato (anche escludendo i disoccupati non proletari) in una congerie di figure sociali apparentemente eterogenee; i rapporti di «concorrenza» che tendono a svilupparsi in tale situazione tra occupati e malamente occupati; gli sforzi che le forze borghesi e reazionarie fanno per moltiplicare sempre più questo tipo di contraddizioni e per usarle a proprio vantaggio contro la combattività operaia e bracciantile.

Esiste una crescente sensibilità, nella classe operaia meridionale, per questo tipo di problemi. (...) Questo mostra l'importanza del contesto sociale e territoriale anche per il proletariato stabilmente occupato, nel Sud, (...) dell'esigenza (...) di trovare un punto di saldatura con l'altro strato proletario, quello che non è stabilmente o per nulla inserito in condizioni lavorative (e perciò di vita) relativamente sicure, quello che ogni giorno — per disperazione — può essere trascinato da un notevole reazionario, travestito da agitatore, a fare il mazziere o l'aspirante crumiro davanti alla porta della fabbrica.

5. Proletariato e occupazione.

A quella esigenza di costruire l'unità del proletariato tenendo conto della sua attuale composizione e delle sue varie articolazioni non risponde adeguatamente, a mio parere, la semplice rivendicazione di maggiori investimenti, sia pure nella speranza o nella convinzione che se «l'industria scende al Sud provoca essa stessa una unificazione e una omogeneizzazione del proletariato».

L'esperienza più cocente fatta a livello di massa nel Mezzogiorno, negli ultimi quindici anni, è proprio quella della smentita della convinzione — diffusa in modo capillare — che un aumento degli investimenti,

soprattutto industriali, avrebbe determinato una riduzione della disoccupazione e dell'emigrazione.

Alla luce di questa esperienza, è possibile affermare oggi che esistono le condizioni (in alcuni casi già verificate) per la diffusione della coscienza che lo sviluppo economico *capitalistico*, nel Mezzogiorno, non è affatto un obiettivo che interessi tutte le classi sociali: ce n'è almeno una che non è interessata, nella misura in cui esso accresce la precarietà della vita e contribuisce ad aumentare le difficoltà di trovare lavoro o comunque di *trovarlo a condizioni decenti*.

Quest'ultima specificazione, in particolare, è a mio parere importante perché permette un chiarimento: il fatto che l'occupazione, nei dati ufficiali, risulti così ridotta; che la propensione a emigrare sia così forte; che all'Alfa Sud, ad esempio, risultino giacenti presso l'ufficio personale 200.000 domande di assunzione (per 12.000 posti ancora per metà da venire); che insomma ci sia tutta una serie di segni dell'aumento di disoccupazione, sottoccupazione e inoccupazione, *non significa, in gran parte dei casi, che la gente coinvolta in questi processi sia assolutamente priva di occasioni di lavoro*.

Il problema, osservandolo da vicino, è assai più complesso. Cercando di schematizzare al massimo, a rischio di cadere nel semplicismo, la cosa potrebbe essere illustrata così: molti dei lavoratori che appaiono sottoccupati o inoccupati, in realtà materialmente lavorano assai più di quelli che consideriamo occupati. Si pensi al contadino povero che fa anche il bracciante a giornata o il manovale edile stagionale, alla donna che lavora nelle piccole fabbriche conserviere, o a domicilio con ritmi assurdi, ai mille tipi di doppio, triplo, quadruplo lavoro, che arrivano fino alle situazioni paradossali dell'emigrante in Germania che si mette in mutua o prende le ferie per non perdere i quindici giorni di impiego resisi disponibili al paese d'origine.

Ma questi lavoratori, per quanto materialmente superoccupati, supersfruttati, superspremuti, sono contemporaneamente sottopagati, privi di qualsiasi diritto legale o sindacale pena l'immediata perdita del lavoro. Si tratta, insomma, di lavoratori che hanno tutte le caratteristiche di quella che Marx chiama «sovrappopolazione stagnante». Scrive infatti Marx: «La terza categoria della sovrappopolazione relativa, quella *stagnante*, costituisce una parte dell'esercito operaio *attivo*, ma con un'occupazione assolutamente irregolare (...). Le sue caratteristiche sono: massimo tempo di lavoro, minimo salario (...). Il suo volume si estende allo stesso modo in cui con il volume e con l'energia dell'accumulazione progredisce la "messa in soprannumero"» (9). (...)

Come ho detto, l'esperienza di massa che i proletari meridionali hanno fatto in Italia negli ultimi cento anni, e all'interno dello stesso Mezzogiorno negli ultimi dieci anni soprattutto, aderisce perfettamente a questa conclusione; ma questo spinge a formulare un'ipotesi che supera di nuovo i confini del Mezzogiorno, chiama in causa l'intero proletariato italiano, e può chiarire meglio — se verificata — l'ampiezza dei compiti che si pongono ai gruppi operai e proletari, stabilmente inseriti nei punti di più alto sviluppo capitalistico, che si propongano il compito di esercitare funzioni di avanguardia reale di tutto il proletariato.

L'ipotesi, esposta schematicamente, è la seguente:

a) che il tipo di sviluppo capitalistico in atto in Italia, in questa fase, determini una contrazione della domanda di forza-lavoro da parte dei settori capitalistici più forti (industriali, agricoli e commerciali);

9) K. Marx, *Il capitale*, Roma, Rinascita, 1952, libro primo, cap. 23, p. 94 (il corsivo è nel testo).

b) che questa riduzione della domanda, però, non colpisca indiscriminatamente tutti i settori della forza-lavoro proletaria, ma appaia come preferenza accordata a uno di essi (i lavoratori maschi nelle classi di età intermedia) e come espulsione o riduzione costante dell'assorbimento degli altri (donne, giovani al di sotto dei 25 anni, anziani ancora in età da lavoro);

c) che, proprio in conseguenza di tale tendenza, si vada creando (e in larga misura esista già) una fascia crescente di forza-lavoro «debole», la quale — non avendo accesso ai posti di lavoro che si creano nei settori capitalistici più dinamici, ma avendo bisogno di lavorare — si trova a completa disposizione di quelli che Marx chiama «capitalisti rapaci».

6. Chi è il sottoproletariato?

Lo sviluppo di questa tendenza, ho detto più volte, non è un fenomeno limitato al solo Mezzogiorno; esso però si presenta là con maggiore asprezza ed evidenza oggi, perché il Mezzogiorno è l'area in cui si è storicamente localizzata la quota più alta della disoccupazione, della sottoccupazione, del lavoro produttivo e improduttivo esistenti in Italia. E' in esso, dunque, che qualsiasi tendenza al peggioramento delle condizioni del mercato del lavoro nazionale ha i riflessi più immediati: e forse, tra parentesi, è bene ricordare che in Italia nel 1971 il numero di occupati risulta inferiore di circa 300.000 unità rispetto al 1951, mentre nello stesso periodo la popolazione residente è aumentata di 7 milioni e 560.000 unità.

Nel Mezzogiorno più che altrove, in questi anni, una tale situazione ha avuto come effetto un aumento della distanza (in termini di reddito, ma anche ad esempio di età, di luogo di residenza, di livello culturale, ecc.) tra i lavoratori occupati nei punti di

maggiore sviluppo e gli altri, nonché, come si è detto, in una ancora maggiore frantumazione tra gli altri.

La mancanza di prospettive che in queste condizioni soffoca la gente, si traduce a livello politico in una crescente sfiducia e rabbia verso questa società, e verso tutte le forze politiche «tradizionali», considerate in varia misura corresponsabili dell'andamento delle cose.

D'altra parte, l'estrema disponibilità della massa crescente di forza-lavoro coinvolta, la mancanza per essa di punti di aggregazione e di lotta (grandi aziende, ad esempio), fa sì che tale rabbia, quando scoppia, tenda a presentarsi come moto violento di piazza, spesso apparentemente neppure del tutto giustificato dalle occasioni in cui si scatena o dagli obiettivi che dichiara.

Il movimento operaio, in tutte le sue componenti, è stato in larga misura preso di sorpresa dalla violenza di queste esplosioni e si è mostrato fino ad oggi scarsamente capace di analizzarne le cause alla radice, di ritrovare in esse le ragioni di una parte crescente del proletariato e del popolo, stanchi di rappresentare una massa passiva di manovra, senza storia e spesso senza neppure la possibilità di spiegarsi ciò che gli accade.

E' così che le organizzazioni del movimento operaio per autodifesa o per timore di dover rivedere radicalmente le proprie impostazioni, hanno preferito reagire con un uso assolutamente spropositato del termine «sottoproletariato», (...) ogni volta che c'era da spiegare avvenimenti, nel Mezzogiorno, di un certo peso politico che non fossero riconducibili agli schemi tradizionali dei rapporti tra capitalisti e proletari, e (...) ogni volta che una porzione di popolo si muoveva strumentalizzata sotto la guida politica delle forze fasciste. (...)

(Ma è scorretto) applicare tale termine — con la larghezza con cui lo si usa oggi nella sinistra — alle masse urbane e rurali del Mezzogiorno, formate in realtà da proletari disoccupati, sottoccupati e inoc-

cupati, per lo più espulsi dal posto di lavoro dallo sviluppo capitalistico industriale e agricolo, ma tutt'altro che rassegnati a quella espulsione.

Naturalmente i comportamenti di quelle masse — dal punto di vista di una loro organizzazione sotto la guida d'una avanguardia proletaria cosciente e disciplinata — presentano non pochi problemi: ma una cosa è considerare questi problemi come contraddizioni interne e debolezze politiche del proletariato, un'altra cosa è sottolinearli per alimentare nella parte più cosciente e organizzata del proletariato dei sospetti e dei timori verso i propri fratelli di classe, la cui rabbia, espressa «disordinatamente», nasce dalle stesse cause e dalle stesse contraddizioni da cui nascono le lotte più incisive dei primi.

(Il 1° paragrafo è tratto da *Problemi dell'occupazione e contraddizioni del proletariato nel Mezzogiorno*, in «Inchiesta», 1972, n. 5, pp. 3-4. Gli altri paragrafi sono tratti da *Le classi sociali nel Sud*, in AA.VV., *Mezzogiorno e classe operaia*, Roma, Coines, 1973, pp. 35-57).